



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Narrativa ❖ 24

Anja Snellman

La verità della notte

traduzione di
Adriana Cicalese

ISBN: 978-88-7615-xxx-x

I edizione italiana: xxx 2010
© Alberto Castelvechi Editore srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
traduzione dall'inglese: xxx
www.castelvechieditore.com
info@castelvechieditore.com
Cover: Studio Sandokan

C A S T E L V E C C H I

Ad Alma, Elsa, Jukka

PARTE UNO

perché dove andrai tu, andrò anch'io;
e dove starai tu, io pure starò;
il tuo popolo sarà il mio popolo,
e il tuo Dio sarà il mio Dio;
dove morirai tu, morirò anch'io,
e là sarò sepolta.

Il Libro di Rut

PARTE DUE

ciò che resta è
limpidezza, immersione, profondità.

Göran Sonnevi

PARTE TRE

Non è la conoscenza che ci manca.
Ci manca il coraggio
di comprendere ciò che sappiamo
e il coraggio di trarre le conclusioni.

Sven Lindqvist

Una ragazza che mi somiglia

1.

Sono scomparsa dodici anni fa nella città di O. durante la prima settimana di dicembre. L'ultima volta in cui io e la mia amica, scomparsa con me, siamo state viste, ci trovavamo per le scale del suo condominio, venerdì primo dicembre intorno alle 18:30. La polizia considera queste testimonianze, rese di dominio pubblico, molto attendibili.

In base agli elementi identificativi riportati, quasi certamente indossavo dei jeans blu scoloriti sulle cosce, una lunga T-shirt bianca e una felpa rosa col cappuccio, con una scimmia nera sorridente stampata sulla schiena. Sui fianchi, è stato riferito, portavo un cinturone di pelle marrone con una grossa fibbia e decorato da borchie. Intorno al collo, una lunga sciarpa marrone, sotto cui, si è ipotizzato, indossavo numerose collanine argentate. Alle orecchie, orecchini di perla e cerchi d'argento. Probabilmente portavo anche uno zainetto di raso turchese e un borsone bianco e blu con il logo della Nike. La mia altezza, all'epoca, era di un metro e sessantotto e, in base alla descrizione fornita da mia madre, ero di corporatura magra, con capelli lisci e biondi appena sotto le spalle.

I miei occhi erano grigio-blu. Sguardo liquido scandinavo. Letteralmente. Il poliziotto che ha riempito i moduli ha trascritto tutto, come da consuetudine. In seguito, è stato anche riferito che i miei capelli sembravano sporchi e che sulla guancia sinistra avevo una grossa macchia rossa, probabilmente un brufolo infiammato. In effetti, non ho mai nutrito dubbi sull'acuto spirito di osservazione dei vicini di Linda.

Un'altra testimonianza, risalente alla domenica notte del tre dicembre, risulta piuttosto confusa secondo la polizia; naturalmente è stata registrata anche quella, ma purtroppo non è stata considerata particolarmente significativa. Nei casi come questo ci sono sempre molti «suggerimenti», due terzi dei quali arrivano da «informatori conosciuti», cioè quelli che chiamerebbero la polizia sia che l'oggetto smarrito fosse una ragazza, un'auto o un pappagallo.

La testimonianza di domenica notte è stata fornita dal proprietario di un chiosco del centro, tempo prima sospettato di essersi derubato da solo. L'accusa non è mai stata provata ma i sospetti sono rimasti. Si riteneva che l'uomo fosse gay; i residenti del quartiere si sono spesso lamentati di lui, ordinando ai propri figli di comprare altrove caramelle e biglietti dell'autobus. L'uomo teneva aperto il suo piccolo chiosco, simile a una carrozza ferroviaria, dal mattino presto fino alle ore piccole. Di notte vendeva snack caldi, hot dog e pasticcini di carne dall'altro lato del chiosco. I residenti delle case vicine consideravano fastidioso il traffico, composto soprattutto da chiassosi sciami di ragazzi, che si creava nei pressi della rivendita dopo la chiusura dei bar.

Una ragazza che mi somigliava si era presentata al chiosco la sera del tre dicembre, poco prima di mezzanotte, insieme a un uomo di mezza età. La ragazza che mi somigliava portava sulle spalle il soprabito beige dell'uomo e teneva in braccio un

coniglio o forse un cincillà. Il proprietario del chiosco non è stato in grado di riferire altro sul mio abbigliamento, eccetto che non indossavo un cappello ed ero spettinata. L'uomo che si trovava con me indossava un completo scuro, una sciarpa a scacchi marrone e un cappello a falde larghe, tanto che il suo volto era nell'ombra. I suoi capelli erano lunghi, ondulati e di colore castano chiaro; con una mano reggeva una valigetta nera dall'aria costosa. Il proprietario del chiosco ricordava che la ragazza che mi somigliava sembrava in lacrime e in qualche modo smarrita, inoltre aveva una ferita alla tempia sinistra e un livido sotto un occhio.

Il racconto del proprietario del chiosco aveva irritato mia madre che si rifiutava di credere a una simile testimonianza. Stranamente, non si era neppure rammentata del cincillà, sebbene avesse di recente saputo dalla madre di Linda che ci trascinavamo in giro un animale di quel tipo. Mia madre si lasciò scappare una risata quando la polizia la chiamò per riferirle il resoconto di domenica notte: assurdo, insensato, impossibile. Assurdo, insensato, impossibile; questo è ciò che direbbe ancora adesso riguardo ai commenti e alle domande della polizia. In quel periodo mia madre aveva perso le sue abituali capacità analitiche e decisionali. Piangeva e rideva molto, spesso contemporaneamente.

Quando si costituì la cosiddetta «Squadra Jasmin» per investigare sul mio caso, il responsabile per le indagini disse senza mezzi termini a mia madre che, se non fosse saltato fuori qualcosa subito, si sarebbero dovute ridimensionare le speranze. Quando Linda fu ritrovata, andò personalmente da mia madre per dirle che, sebbene la speranza sia l'ultima a morire, la squadra non ne aveva molta ora. Mia madre gli chiese di essere franco; preferiva la nuda verità. E ciò che seguì fu la nuda verità. Quello di cui stiamo parlando, affermò,

è l'omicidio di due ragazze, oppure l'omicidio di una e il crudele rapimento dell'altra; il corso degli eventi, in entrambi i casi, è difficile da chiarire. Per vincere a un gioco come questo è sempre necessario un colpo di fortuna.

Mia madre cominciò a provare una certa simpatia per il capo della squadra, che indossava un cappello nero da sciatore e parlava sempre del mio caso usando il «noi», indossava gli occhiali da lettura color rosso acceso della moglie e in gioventù era stato uno dei migliori giocatori di hockey su ghiaccio del Paese. I colleghi lo avevano soprannominato Sin Bin – dall'espressione usata per definire i giocatori che devono restare fuori dalla partita per aver commesso un fallo – e anche mia madre cominciò a chiamarlo così. Era incuriosita dalla barba di Sin Bin. Non aveva mai visto un poliziotto con la barba, figuriamoci poi una barba come quella. Sin Bin le promise che si sarebbe rasato il pizzetto non appena avrebbero trovato Jasmin.

Nel corso degli anni continuarono a giungere alla polizia segnalazioni relative a una ragazza che mi somigliava. Un compagno di classe mi aveva visto in un parco di divertimenti insieme a un bambino. Il mio ex-insegnante di equitazione mi aveva quasi urtato nell'ascensore di un grande magazzino. Una famiglia che stava trascorrendo le vacanze in Malesia riferiva che avevo alloggiato nel loro stesso hotel. Alcune volte Sin Bin aveva ricevuto anche delle telefonate sgradevoli da persone che dicevano di essere il mio sequestratore e chiedevano un riscatto a sei zeri. Sin Bin mise al corrente mia madre della prima di queste telefonate. L'aveva già avvertita che prima o poi approfittatori di ogni sorta avrebbero tentato la fortuna. Mia madre, nonostante l'avvertimento, ne fu sconvolta e insistette affinché la polizia accettasse le richieste del presunto sequestratore. Sarebbe stata disposta a vendere l'ap-

partamento, a far cedere ai suoi genitori i loro titoli azionari, e altro ancora. Sin Bin conosceva i repentini sbalzi di umore dei familiari delle vittime di rapimenti quindi, dopo la prima volta, non informò più mia madre di quelle richieste. Lui riusciva a sentire la puzza dei truffatori e, in seguito, finì anche col consegnarne qualcuno alla giustizia.

Di tanto in tanto la «Squadra Jasmin» si riuniva. A volte spuntavano indizi sul possibile nascondiglio del mio cadavere, ma subito ci si rendeva conto che non avevano alcuna relazione con il mio caso. La mia scomparsa – un possibile omicidio – veniva tuttavia sempre riconsiderata alla luce di quelle nuove rivelazioni; la polizia esaminava tutto accuratamente, come da prassi. Catene di eventi, percorsi investigativi. Sarebbe uscito fuori qualcosa di nuovo? Avrebbero, nonostante tutto, trovato dei vecchi casi con almeno un elemento comune al mio? L'incendio al capannone poteva avere una relazione con la mia scomparsa e quella di Linda? Poteva esserci qualcosa che non era ancora stato preso in considerazione? Gli inquirenti parlarono con la banda di motociclisti che aveva il suo punto di ritrovo nei pressi del capannone; chiesero a personaggi ben informati dei recenti rave party che si erano tenuti lì e andarono alla ricerca del barbone che durante quel periodo dormiva nella zona. Furono interrogati alcuni piromani che all'epoca colpivano in quell'area. Poliziotti freschi di accademia spulciavano con zelo i loro archivi e Internet, inserivano nuovi collegamenti, aggiungevano punti esclamativi e punti di domanda ai margini dei rapporti. *Aveva un piccolo cincillà in braccio? Mmm, interessante.*

Quanto dichiarato dal proprietario del chiosco corrispondeva alla verità. Ero proprio io. Colto da un bisogno irrefrenabile, Baptist aveva corso il rischio di trascinarsi con sé fuori dalla macchina per comprare un particolare tabacco da

pipa, all'aroma di datteri, che gli era finito o era caduto dalla tasca durante quella fuga letteralmente infuocata. Ah, e poi dovevamo comprare il cioccolato al cocco. Bounty. Quei due odori gli aleggiavano sempre intorno. Anche allora.

Il calvo proprietario del chiosco aveva un aspetto che ricordo piuttosto bene. Una sorta di tic nervoso a un occhio dava l'impressione che mi stesse facendo l'occhiolino. Stavo congelando e avevo la nausea. Non ricordo esattamente cosa indossassi sotto il soprabito di Baptist; un top e un paio di pantaloncini luccicanti, mi sembra. Le pasticche mischiate a uno dei tanti drink mi avevano resa al tempo stesso apatica ed eccitata. Linda era già morta, era deceduta nel tardo pomeriggio di domenica. Il suo corpo sarebbe stato ritrovato e identificato alcuni mesi dopo. È strano come il proprietario del chiosco dall'ottimo spirito di osservazione, non abbia menzionato alla polizia l'acre odore di fumo che emanavano i nostri vestiti. Ha impregnato i miei capelli e la pelliccia di Miss Frank per giorni. Forse l'olfatto dell'uomo non era particolarmente sviluppato, oppure l'odore del grill gli impediva di sentire la puzza di fumo. Ad ogni modo, se ne avesse fatto cenno alla polizia, Sin Bin avrebbe riflettuto su quel piccolo dettaglio, avrebbe fatto due più due e forse si sarebbe messo sulle nostre tracce.

Da qualche parte, negli archivi dei casi irrisolti della polizia di O., ci sono i pezzi mancanti del mio ultimo fine settimana di dicembre nella mia città.

Dopo quella notte non ho più toccato la neve. Non sono più rimasta ad assaggiare i fiocchi che mi cadevano sulla lingua durante una tormenta. Non ho più sciato, né corso con la slitta giù da una collina innevata. Quanto ho desiderato, durante quei primi anni, che fuori ci fossero cumuli di neve per poter saltare giù dalla finestra e fuggire. Ma da anni, ormai, non

penso più alla neve e al ghiaccio. O a saltare. Non penso ad andarmene via, anche se sarebbe estremamente facile adesso che Baptist non ha più speranze di rimettersi. So dove stanno le chiavi e ricordo a memoria la combinazione per aprire il cancello; ci siamo solo noi due nella casa: sono padrona del suo destino.

Sono ancora capace di pattinare? Non so. Saprei realizzare un guanto a maglia? Non credo. Ma so fare molte altre cose. So stenografare sotto dettatura, nella lingua di Baptist naturalmente; so elencare tutte le specie di rosa del nostro giardino, spargere il fertilizzante e potarle in molti modi; so trovare le spugne giuste nel fondo del mare; so pulirle ed eliminare il muco grigio, tagliare il gambo in una bella forma e, in aggiunta a tutto ciò, so fare delle cose molto disdicevoli su cui nessuno ha mai scritto un manuale, e mai lo farà. Oppure... chi lo sa? Forse un giorno leggerete *Manuale di lap dance di Jasmin Martin* oppure *Introduzione allo striptease*.

Il mio Paese non mi manca, la mia casa è qui. Inoltre, come potrei lasciarti, dico a Baptist mentre gli leggo il giornale, quando il mio Paese viene menzionato al telegiornale oppure nella recensione di un film, di un concerto o della tournée di un'opera lirica. Allora lui sorride, mi guarda negli occhi, mi dà un colpetto sul braccio con la sua mano debole e incerta, così vacillante e goffa da farmi male. Il polso muscoloso di un tempo è ormai sottile, con macchie grigie, simile al ramo di un eucalipto. Così parliamo d'altro, oppure gli chiedo se vuole che lo lavi. Usiamo una spugna molto grande, color giallo miele. È la cosa che gli piace di più in assoluto. Insieme al suono della mia risata.

A dire il vero, dice che da anni ormai la mia risata è troppo adulta; il suono che lui adorava è scomparso quando ho compiuto sedici anni. Succede a tutte le ragazzine. Per la risata e

per altre cose. Per fargli piacere, mi sono allenata a imitare la risata da bambina. La sera guardo le pubblicità in televisione, e ce n'è sempre una in cui una ragazzina carina fa proprio quel tipo di risata mentre indossa un vestito reso soffice da un ammorbidente al profumo di fiori.

I primi tempi, quando provavo a scappare almeno una volta alla settimana, Baptist cercava di dissuadermi con ogni sorta di minaccia. Ci sono delle mine nel cortile. Il cancello e il recinto sopra il muretto sono elettrificati. Farai soffrire tua madre e il tuo fratellino. Diceva che senza passaporto mi sarei persa, finendo nelle mani di criminali senza scrupoli.

Ci sarà sempre un domani e il giorno dopo domani, gli rispondevo. Era la sua frase preferita. Gliel'avevo rubata per potergliela sbattere in faccia al momento opportuno. Piccola Rut, è proprio così che mi piaci.

A quel tempo non conoscevo neanche il suo vero nome. Lo chiamavo Jim Thompson perché sapevo che odiava quel nome. Quando mi chiese di riordinare la libreria del suo studio, scoprii che si chiamava Bruno Max Huber. C'erano molti libri scritti da lui.

Di recente sono stata dichiarata morta. Mia madre avrebbe potuto decidersi molto prima. Dopo lo tsunami in Thailandia le procedure per dichiarare una persona morta sono molto più facili, anche nel mio Paese. L'intento è quello di alleviare la sofferenza delle famiglie, l'attesa senza speranza che soffoca la vita. Anche se fossi stata una delle vittime spazzate via dalle onde, credo che mia madre mi avrebbe aspettato comunque, tutti questi dodici anni.

Ero diventata un caso irrisolto, come Sin Bin ebbe modo di comunicare a mia madre.

Nessun corpo, nessun sospettato.

Dissolta come cenere al vento. La similitudine mi tornò in mente nella mia lingua madre con la voce di mia nonna Muma.

In fondo al cuore so che mia madre mi sta ancora aspettando. Sebbene l'abbiano informata che non ci sono possibilità. Sebbene conosca bene il destino dei ragazzi scomparsi. Sebbene sia un medico e sappia separare la realtà dalla fede. Sebbene la sua vita sia cambiata enormemente, completamente dopo la mia scomparsa. Nonostante tutti i discorsi razionali e il susseguirsi degli eventi, mia madre si è rifiutata di abbandonare l'appartamento in cui avevamo vissuto insieme prima della mia scomparsa. La mia stanza è rimasta perfettamente uguale, con la parata di foto di famiglia sui ripiani della libreria, le mie fotografie appoggiate qua e là sui tavoli, un garofano rosa davanti alla foto della scuola, quella che si diceva fosse commovente. Dopo il ritrovamento di Linda fu proprio quella foto ad apparire su tutti i giornali, nei programmi televisivi e su Internet. La stessa della copertina del libro scritto da mia madre, come segno di speranza, naturalmente.

Alcuni lettori si ricordarono di avermi vista da qualche parte. Un anonimo si mise in contatto con mia madre affermando di essere assolutamente certo di averci viste su un sito porno. Ma quando Sin Bin e l'unità specializzata in crimini sessuali, soprattutto quelli su Internet, investigò sulla faccenda, non trovò alcuna foto scioccante, solo un paio di foto in bikini nelle gallery fotografiche studentesche.

Mia madre rimase perplessa dalla storia delle foto, ma solo per un nanosecondo, poiché subito iniziò a temere il peggio, qualcosa che neanche aveva il coraggio di immaginare. Si sentì quindi sollevata quando non fu trovato nulla, anche se Sin Bin ribadì che non si poteva mai essere sicuri. Qualcosa di vero poteva sempre esserci; sono siti che nascono e scompaiono da un giorno all'altro. Quello che era qui un atti-

mo fa, poteva già essere molto lontano un attimo dopo: una strategia tipica di questi ambienti. Faremo tutto il possibile, dopo di che, le disse, possiamo solo affidarci al Cielo.

Per fortuna mia madre non vide mai le foto pornografiche fatte a me e a Linda; le illazioni e gli scarsi indizi che la polizia fu in grado di raccogliere bastarono a rassicurarla. In ogni caso, non sarebbe mai stata in grado di riconoscermi in quelle fatte al Wet Pet Club. O in molte altre. Non erano foto per mamme quelle.

Durante i primi anni mia madre continuò a chiedersi: perché? Perché sua figlia era scomparsa in quel modo, senza lasciare tracce? Perché proprio sua figlia era svanita nel nulla? E se fosse andata da qualche parte di sua spontanea volontà, perché mai lo avrebbe fatto? E perché proprio a lei, Sara Martin, doveva succedere? Prima il suo grande amore muore di cancro e poi le sparisce la figlia? No, tua figlia è viva, DEVE essere viva; questo decise mia madre.

Tempo dopo, provò a mettersi in contatto con me rivolgendosi a un medium. Nelle interviste che lessi su diversi periodici dichiarava che sarei potuta tornare in qualsiasi momento, da qualunque luogo e in qualsiasi forma mi fossi trasformata. Se solo fossi stata viva e fossi ritornata, non importa attraverso quale infausto destino fossi passata, mia madre non mi avrebbe accusato di nulla. Mia madre non mi avrebbe chiesto alcuna spiegazione. Mia madre non avrebbe esercitato alcuna pressione, intimidazione o minaccia. Mia madre non mi avrebbe mai chiesto perché.

Queste domande le avrebbe lasciate al Signore lassù.

2.

Sugli articoli accademici di Baptist, sulle copertine impolverate e sul dorso dei libri scritti da lui, c'è sempre la stessa foto, una foto in cui un giovane Baptist, Bruno Max Huber, è di tre quarti, gli occhi come fulmini, le sopraciglia folte, la barba incolta, una fossetta vicino alla bocca e un brillante al lobo dell'orecchio rivolto alla macchina fotografica.

Cosa ne penserebbe mia madre di questa foto? Chissà cosa sarebbe successo se avessi inviato segretamente a mia madre uno dei libri di Baptist con un bigliettino tra le pagine: *Ciao mamma, vivo molto lontano insieme all'autore di questo libro. È una persona piuttosto interessante, ora che sono riuscita a conoscerlo meglio. Forse non proprio il genere ideale, ma ricco e attraente, o almeno lo era da giovane.*

Ho avuto tempo di fantasticare con ogni genere di pensieri.

A volte mi sono chiesta: e se lo avessi conosciuto da qualche altra parte quando era così, come il trentenne della foto? Durante un corso di lingue a Brighton, o una vacanza estiva a Malta; con me e Linda a Miami, se fossimo arrivate così lontano?

E se mia madre lo avesse incontrato da qualche parte? Se avesse conosciuto Bruno Max Huber durante una conferenza all'estero? Le sarebbe piaciuto? A volte ho provato a fantasticare sul loro incontro. Ho provato a immaginare mia madre e Bruno Max Huber nella stessa stanza. Di cosa avrebbero parlato? Credo che avrebbero avuto molto da dirsi. Con Baptist non si può far altro che rimanere ad ascoltarlo.

Della mia vita precedente ricordo solo due foto con chiarezza. Una è quella della scuola, che detesto particolarmente per via della sua falsa spontaneità, mentre l'altra è stata fatta durante uno dei miei primi compleanni; mia madre la tiene

ancora sul comodino e ne parla nel suo primo libro, quello che ha pubblicato a meno di tre anni dalla mia scomparsa.

Il libro, che si intitola *Lunedì*, descrive nel dettaglio il giorno in cui mia madre ha appreso della mia scomparsa. Fu il suo ultimo giorno di lavoro. Il venerdì pomeriggio successivo avrebbe chiuso il suo studio ginecologico privato per mettersi in malattia. Sarebbe rimasta per molto tempo lontano dallo studio e la segretaria fu costretta a sistemare i documenti, cancellare appuntamenti e sopportare le reazioni di incredulità e disappunto delle clienti. Paula Pauliina, questo era il suo nome, si era occupata delle pulizie settimanali della nostra casa durante tutta la mia infanzia, facendomi spesso anche da baby-sitter quando mamma e papà dovevano uscire. Paula Pauliina viveva con la madre anziana. Inoltre cuciva, lavorava a maglia, era appassionata di genealogia, aveva seguito corsi per corrispondenza e chissà che altro. Ogni anno sceglieva qualcosa di diverso dall'elenco dei corsi dell'Accademia dei lavoratori. La nuova edizione di *Consigli per le casalinghe* conteneva numerosi contributi inviati da Paula Pauliina. Mia madre spesso diceva che se Paula Pauliina non fosse esistita, avremmo dovuto inventarla.

C'è un ricordo a cui penso spesso ultimamente. Eccolo qui:

«Sono cattiva, sono cattiva», canta la piccola Jasmin. Jasmin sta seduta sulle ginocchia di suo padre, felice di essere ammirata. Papà ha la barba che le solletica la nuca. Jasmin ride e culla il morbido coniglietto con i campanellini appena trovato in un pacco regalo. Jasmin ha dei riccioli biondi e sorride graziosamente verso ogni punto della stanza. Agita il coniglietto. Suona. Il coniglietto volteggia e gira. Paula Pauliina si illumina. È lei che ha realizzato il coniglietto imbottito, nascondendo all'interno dei sonaglietti tintinnanti. In modo da sapere sempre dove si trova la bambina.

Papà e mamma sorridono. Ci sono tutti per i cinque anni di Jasmin: familiari, amici, vicini, conoscenti. Anche gli amichetti dell'asilo sono stati invitati. Michael Jackson e le Spice Girls sono nel jukebox. I ragazzi sono affascinati da quel massiccio jukebox rosso e scintillante nell'angolo della stanza: è il regalo per il compleanno di Jasmin da parte di mamma e papà. Un bambino sta già cercando di arrampicarsi. La sorella di qualcun altro lo afferra per una gamba del pantalone. Scendi giù di lì. I maschietti indossano magliette e pantaloni larghi, adatti per essere afferrati dalle sorelle. Le femminucce, invece, top luccicanti, camicette di pizzo, minigonne e vestiti di raso che lasciano intuire la loro gabbia toracica.

«Sono cattiva», canta Jasmin sulle ginocchia di papà. Con la mano saluta il fotografo. E ride, ride. Ha preso cinque lamponi dalla torta di compleanno. Non è proprio una cosa da farsi, ma chi se la sentirebbe di rimproverarla il giorno del suo compleanno! Jasmin schiaccia i lamponi con i polpastrelli e il fotografo inizia a fotografare. Jasmin comincia dal pollice, poi il mignolo e l'anulare. Con due dita fa il segno di una V, un segno di vittoria al lampone. Gli ospiti applaudono. Il coniglietto vola sempre più in alto. Oplà. Suona. Paula Pauliina raccoglie immediatamente il coniglietto e lo restituisce a Jasmin. Sulla torta ci sono cinque candeline. I lamponi sono dolci. Fuori c'è un sole splendido. Una combinazione perfetta, una luce perfetta, un giorno perfetto per compiere cinque anni. Tutti chiamano Jasmin «la festeggiata», e per la prima volta avverte nello stomaco quanto sia piacevole questa sensazione. Compire gli anni, essere la festeggiata. Trovarsi al centro dell'attenzione. Ammirata. Essere importante. Poi spegne le candeline, tutte in una volta. Applausi. Cinque anni dopo riceverà come regalo un coniglio vero. Dieci anni più tardi scomparirà. Le sarà permesso di portare con sé solo un cincillà che le ricorda quell'animaletto della sua infanzia.

3.

Hai una pelle bellissima, una poesia molto dolce; devi essere per forza una figlia di Satana, mi disse Baptist vedendomi la prima volta al Wet Pet Club.

Secondo quanto mi riferì, in realtà mi osservava già da tempo, sebbene io non lo avessi mai notato tra quei vecchi dal respiro affannato che, come lui, se ne stavano seduti o in piedi nella semioscurità. A dire il vero, Baptist portava sempre quel cappello, ma del resto lo portavano anche altri.

Oh, gli risposi. Avevo preso una pasticca che mi faceva stare allegra ed ero pronta a divertirmi in un modo sfrenato per poter assaporare alla fine il fruscio delle banconote dentro la mia nuova borsetta Mulberry marrone chiaro.

Mostrami tutto quello che Satana ha fatto in tempo a insegnarti, mi sussurrò, adagiandosi comodamente nel suo privé, con le braccia e le gambe distese. Poi ti darò un voto con una valutazione espressa in fiamme infernali, mi disse lentamente, come per verificare il mio livello di inglese, e sorrise con i suoi occhi scuri. Era un uomo grosso, alto quasi due metri, con capelli lunghi, bocca larga e quegli occhi intriganti dalle sopracciglia scure. E il cappello. Amava i cappelli a falde larghe e i berretti abbassati per mettere in ombra il viso.

Venne a trovarmi molte volte dopo allora, non saprei dire quante, prima nel retro del Pet Shop, e poi al Wet Pet Club.

All'inizio mi chiese di ridere, continuava a farmi il solletico mentre gli stavo seduta sulle ginocchia, poi voleva che lo masturbassi, in seguito si mise ad abbaiarmi, quindi pagò una tariffa doppia per stare con me e alla fine chiese di avere l'esclusiva. Ero la sua ragazza. La mia borsetta si riempiva sempre più di banconote, poi la borsa divenne di un modello nuovo, anche se Linda non riusciva a capire cosa ci trovassi in quelle borse da signora per bene. Lei, che inorridiva al nome

di Vuitton, adorava i modelli minuscoli senza quelle stupide stampe di alberi o di levrieri.

Linda era gelosa del fatto che Baptist avesse scelto me? Non me ne sono mai preoccupata. Sebbene Lido alla fine sia intervenuto, insistendo nel propormi ad altri clienti quando Baptist non c'era. E nonostante Randi, il tipo dalla pelle scura che non faceva altro che fissare, tentasse di proteggermi in modo patetico. Naturalmente Baptist venne a sapere tutto.

Si sedeva sempre nello stesso angolo buio, vicino al palo di plastica fosforescente, e dopo avermi parlato per un bel po' di Satana e delle fiamme dell'inferno, di come fossi in effetti solo ricoperta dal peccato senza esserne completamente intrisa, di come in altre parole potessi ancora essere salvata, mi chiedeva di ballare per lui, prima alla pertica, poi sulle sue ginocchia. Naturalmente mi fece delle foto, molte foto. Pagò Lido espressamente per avere il permesso di scattarmi delle foto al club.

Disse che il suo nome era Jim Thompson. Tutte le ragazze gli giravano intorno e parlavano molto di lui. Veniva regolarmente al WPC ormai da tempo, si diceva che fosse un uomo d'affari che viaggiava in tutto il mondo, che faceva parte di certe organizzazioni e che gli erano sempre piaciute le ragazzine; non aveva mai cercato donne adulte.

Alcune ragazze mi dissero che in realtà era lui, Jim Thompson, a gestire l'intera baracca, il grande capo, persino al di sopra di Lido, e supervisionava l'attività dall'estero, nelle vesti del misterioso e inafferrabile Mr Dakota. Qualche ragazza aveva sentito parlare di Mr Dakota per cui da quel momento si decise che con un nome così doveva essere per forza il Grande Capo. Eravamo certe di far parte di una rete molto più grande; era eccitante e ci faceva sentire importanti. Non potevamo immaginare che l'insignificante Lido, con i suoi stivali dalla punta metallica, fosse il solo a capo di tutto quanto.

4.

17 dicembre 200...

...Storico dell'arte, studioso di religione ed etica sessuale, Bruno Max Huber era invitato a tenere lezioni presso le università e a partecipare a conferenze in tutto il mondo.

Bruno Max Huber era un insegnante stimato e un infaticabile sostenitore dei propri studenti. Veniva considerato alla stregua di un vero uomo rinascimentale le cui competenze spaziavano dalle arti visive alla musica barocca, dalle cinture di castità alle orchidee ai masque medievali.

Proprio come il sottoscritto, molti ricordano la figura alta e slanciata di Bruno Max Huber, con una copia di Erodoto sempre nella cartella, presente a tutte le inaugurazioni di nuovi musei e mostre d'arte e alle serate d'apertura di svariati gala di beneficenza. Bruno Max Huber viaggiava spesso e con piacere. Accettava sempre le proposte che lo intrigavano ed era, infatti, un oratore gradito alle cene a cui era invitato, alle università e nelle associazioni più prestigiose. Era inoltre famoso per la sua mentalità aperta e l'approccio privo di pregiudizi. Numerosi centri di ricerca sull'AIDS in tutto il mondo ricevevano regolarmente donazioni da parte sua. Inoltre, negli ultimi anni, aveva rivolto le sue energie e risorse verso la lotta al traffico degli esseri umani, una causa che gli stava molto a cuore.

Parte dell'eccentricità di Bruno Max Huber era dovuta al fatto che manteneva il segreto su data e luogo di nascita. Secondo le voci più insistenti, era nato ad A nei primi anni Quaranta. Fin dall'epoca in cui era un giovane studente, aveva già cambiato nome e lasciato il proprio Paese natale per non ritornarvi mai più.

Anche nella vita privata Bruno Max Huber era riservato. A volte si ritirava a lavorare in completa solitudine nella sua casa simile a un castello nella città di H.

La cultura di Bruno Max Huber nel campo dell'arte erotica non aveva pari. Fino a pochi anni fa era considerato il principale esperto nonché il più importante collezionista di opere d'arte erotica alle aste del settore. Chi vi scrive non conosce il destino della collezione d'arte di Huber, considerata di valore inestimabile. Non si è a conoscenza di alcun parente stretto di Bruno Max Huber, che è stato sepolto con una cerimonia privata.

Bruno Max Huber ha ricevuto molti premi e onorificenze nel suo campo. È stato insignito della laurea ad honorem presso le università di svariati Paesi. Le sue opere sono state tradotte in molte lingue. La comunità scientifica e artistica ha perso un grande uomo.

ANDREAS S.

L'autore è un vecchio amico e collega di Bruno Max Huber



5.

Quell'anno la primavera arrivò tardi. Cinque mesi dopo la mia scomparsa, quando la neve finalmente si sciolse, mia madre fondò AFPS, un'associazione di famiglie con parenti scomparsi. Il giorno dell'Epifania comparve in un talk show televisivo e, subito dopo, fu inondata di richieste da parte di persone a cui era scomparso un familiare.

Nonostante la polizia avesse cercato di dissuaderla, mia madre decise di organizzare in mio onore una «cerimonia per la vita» a cui avrebbe invitato qualche esponente dei media. Non si trattava quindi di una commemorazione, ma un'occasione di raccoglimento e speranza. Un luogo in cui condividere le proprie esperienze. La cerimonia era rivolta a tutte quelle persone che ancora non avevano ritrovato i propri ca-